

RICORDIAMO I NICOLAJ

di ENNIO TASSINARI

Su *Patria* n. 4-5 del maggio 2002 ho letto la lettera dalla Russia di Nicolaj Orlov.

Ho conosciuto Nicolaj negli anni '60 a Mosca e ci siamo incontrati più volte sia in Russia che in Italia. Ritengo doveroso far conoscere questo personaggio per rendere merito ai tanti stranieri che combatterono nella Resistenza italiana. Trascrivo la sua testimonianza pubblicata su *La Resistenza a Bologna* di Luciano Bergonzini.

«Nicolaj Orlov, nato a Velikopolie di Smolensk (URSS) nel 1926. Partigiano nella 8ª e 36ª Brigata Garibaldi 1943-1945. Ingegnere agricolo.

Il 9 maggio 1941 compii quindici anni e mi iscrissi all'ottava classe della scuola di Znamensk. Ma i miei progetti e i miei sogni furono infranti dalla guerra. In luogo di matite e manuali, fummo costretti a prendere in mano badili, picconi, fucili.

I tedeschi si lanciarono verso Mosca e la loro strada passava attraverso il nostro paese, io sono nato e vissuto nel villaggio di Velikopolie, del mandamento di Znamensk (ora Ugransk) nella regione di Smolensk. Nel gennaio 1942 i partigiani liberarono dagli occupanti un vasto territorio. In uno dei reparti partigiani avevo combattuto anch'io.

Nel febbraio 1943 i tedeschi mi fecero prigioniero e mi gettarono in un campo di concentramento, e in ottobre mi portarono in Italia sempre in un campo di prigionia situato nei pressi di Sant'Arcangelo di Romagna.

Fin dal giorno della cattura da parte dei tedeschi io e i miei compagni non abbandonammo mai l'idea di fuggire dalla prigionia. Trasferendoci in Italia i tedeschi speravano che noi, trovandoci in un Paese straniero di cui non conoscevamo la lingua, non avremmo potuto comunicare con la popolazione locale. Giunti in Italia però noi avvertimmo subito l'amichevole simpatia degli italiani semplici. Non lontano dal campo e dalla città si trovava un piccolo paese e i contadini cercarono di entrare in contatto con noi. Mi consegnarono un pezzo di carta geografica di una parte montagnosa dell'Italia dal quale non mi separai fino alla fine della guerra. Essi ci fecero sapere anche che sui monti erano in azione i partigiani.

Nel febbraio 1944 i tedeschi ci mandarono ad allestire delle fortificazioni a sud, in una località non lontana da Firenze. Durante una incursione aerea, io riuscii a fuggire. Dopo due settimane di peregrinazione sui monti ebbi modo di

conoscere appieno l'amichevole simpatia dei cittadini. La nostra fine sarebbe stata inevitabile se non ci fossero venuti in aiuto i contadini italiani. Mi dispiace di non essere in grado di citare i nomi degli amici che ci aiutarono. Erano ragazzini, vecchietti, uomini di mezza età: pastori e boscaioli, carbonai ed altri. Essi dividevano fraternamente con me l'ultimo pezzo di pane quando apprendevano che ero un russo fuggito dalla prigionia. Essi ci mettevano in salvo, ci davano da mangiare e da bere, ci nascondevano dai tedeschi e dai fascisti, ci indirizzavano nelle ricerche.

Capitai così sul monte Falterona, ma i partigiani non c'erano più. In quel periodo i tedeschi facevano delle spedizioni punitive. Sui monti c'era ancora la neve e quello fu per me un periodo molto duro. Finalmente, con l'aiuto degli italiani, incontrai in un castagneto delle guide partigiane. Fummo accolti – eravamo in due: io e Vasilij Vdovin – in un reparto che era dislocato in un villaggio di montagna costituito da poche case. Ci diedero un'arma, una carabina, dalla quale non mi separai fino alla fine di ottobre. Dopo qualche giorno, ci fecero passare ad un altro reparto e con noi vennero alcuni italiani, uno dei quali – come seppi in seguito – era Mirko Zappi. Entrammo così nella compagnia di Simi della 36ª Brigata Garibaldi che, al comando di Lorenzini, operava nella zona di monte Faggiola. In quell'occasione conobbi il Moro, commissario della Brigata, un comunista molto buono, dotato di grande esperienza. Più tardi nella nostra Brigata cominciarono ad arrivare altri russi fuggiti dalla prigionia. Fu qui che incontrai Aleksander Ghioiev.

In giugno, al termine di un combattimento, il comandante della Brigata morì e comandante divenne



Un gruppo di partigiani stranieri (russi, polacchi e spagnoli) operanti nell'Italia centrale.

Bob. Io facevo parte della squadra comandata da Otello Grillini. Erano assieme a lui i fratelli e noi tre russi. Come membro della Brigata, io presi parte a molte operazioni e ai combattimenti che la brigata sostenne nella lotta contro i tedeschi e i fascisti. Presi parte all'occupazione di Palazzuolo che fu seguita da una spedizione punitiva in grande stile. Noi demmo battaglia, ma l'attacco fu improvviso e noi dovemmo ripiegare. Ciò avvenne all'inizio dell'organizzazione della Brigata.

Durante la mia permanenza in Italia ho visto le città di Ravenna e di Rimini (questa, per la verità, era completamente distrutta), e anche Roma, Taranto, Napoli, mentre le città vicino alle quali ho dovuto combattere, sono riuscito a vederle solo di lontano: la città di Bologna la vidi, per l'appunto, da lontano, quando i nostri andarono in ricognizione. Noi eravamo molto vicini a Bologna, ma non avevamo accesso alla città.

Ricordo bene la disfatta di una colonna tedesca su una camionabile, quando noi coprimmo di granate le loro automobili.

Noi cambiavamo spesso di posto, secondo le regole della guerriglia. Il caso dell'ufficiale dei carabinieri



Una squadra di sovietici della divisione "Val Ceno" (Parma).

che era di guardia al ponte, così come il sacerdote-staffetta mi fecero comprendere quali dimensioni aveva raggiunto la resistenza del popolo italiano al nazifascismo. Sono convinto che il popolo italiano, avendo così buone tradizioni, non permetterà la rinascita del fascismo.

All'avvicinarsi degli americani, la brigata si divise in battaglioni e, dopo aver sfondato il fronte dei tedeschi, tenemmo la difesa fino all'arrivo degli americani. Subito gli americani ci separarono dagli amici italiani, senza neppure darci il tempo di salutarci, e ci condussero in un campo di raccolta vicino a Livorno.

È molto difficile ricordare i fatti dopo un intervallo quasi trentennale, perciò i singoli episodi non riescono a formare un quadro generale. L'amicizia nata durante la lotta comune dà i suoi frutti. Noi siamo ancora oggi uniti da questa amicizia».

Da Livorno fu rimpatriato per riprendere a com-

battere nell'Armata Rossa fino alla vittoria finale.

Egli è stato insignito di numerose medaglie e attestati. Citiamone alcune: medaglia per l'Ardimento, Ordine della Guerra Patriottica di II grado, medaglia di Veterano del Lavoro, medaglia di veterano del Partito Comunista, diploma e medaglia di Garibaldino ed altre.

Questo ragazzo che dai 15 anni ai 19 ha combattuto da partigiano in Russia, in Italia e infine nell'Armata Rossa, è certamente da annoverare tra gli eroi che sconfissero il nazifascismo.

Egli e tanti altri Nicolaj di nazionalità diverse, hanno offerto la loro vita per liberarci dal nazifascismo. Ci hanno dato la libertà, a noi che li avevamo aggrediti e avevamo portato a casa loro distruzione e morte.

Da tanto tempo mi chiedo se gli abbiamo detto almeno un grazie e insisto perché nelle nostre celebrazioni, ricordando i nostri caduti, si ricordino anche i centomila delle Armate Alleate in Italia e i milioni di morti per salvare il mondo dalla tragedia nazifascista.

Quante volte mi sono chiesto il perché di tanta ingratitudine da parte del popolo italiano e dello Stato. E l'unica risposta riesco a trovarla solamente in un residuo culturale fascista.

Caro Nicolaj e tutti i Nicolaj accettate il mio modesto grazie. ■



Un gruppo di partigiani italiani e sovietici (indicati con la crocetta) che operavano nella provincia di Imperia.